



LA CALABRIA DEI LIBRI

di Francesco Bevilacqua

“Questa rubrica vuol tentare di offrire ai lettori informazioni su testi vecchi e nuovi, utili ad approfondire la conoscenza di una regione, la Calabria, la cui storia, la cui geografia, la cui letteratura non vengono di norma insegnate neppure nelle scuole. Per questo motivo, forse, noi calabresi proviamo, talvolta per la nostra terra, una sorta di repulsione, talaltra un orgoglio retorico, ma mai quel giusto orgoglio identitario che solo dalla conoscenza può discendere”.

Oggi ci occupiamo di un libro sui generis, da poco uscito in libreria per i tipi della Feltrinelli: *“Qui ho conosciuto purgatorio, inferno e paradiso, la storia del prete che ha sfidato la ‘ndrangheta”*, una lunga intervista che il critico cinematografico (e non solo) di “Repubblica” Goffredo Fofi fa a Giacomo Panizza, sacerdote bresciano da molti anni impegnato in Calabria, con la Comunità Progetto Sud, sul fronte della tutela dei diritti dei disabili, dei “matti”, dei “tossici”, degli ultimi della società, insomma, e su molti altri fronti come dirò più avanti.

Trovo di fondamentale importanza per la nostra rubrica, la recensione di questo libro, perché la sua lettura ci rende tutti meno “ignoranti”, in un doppio significato: da un lato, ci informa di una realtà, di un lavoro, di fatti, che in Calabria ben pochi sospettavano esistessero o potessero accadere; da un altro, ci sprona, pur senza fere sermoni, a rispondere, come società calabrese ma anche come singoli cittadini ed individui, a quel principio di responsabilità (verso noi stessi, verso gli altri, verso le generazioni future, verso la Terra ed il creato), di cui ha scritto, in uno dei più importanti libri del Novecento, Hans Jonas (*Il principio responsabilità*, Einaudi).

Ma vorrei partire da un sogno che ho avuto qualche notte fa, nel bel mezzo della lettura del libro. Sono a Lamezia e percorro, per tornare a casa, la stessa strada dove, poco discosta, c'è la sede principale della Comunità Progetto Sud. Vedo scendere dalla stradina laterale, una serie di furgoni colmi di masserizie. Ci sono dentro tutti i principali protagonisti della vicenda della Comunità: don Giacomo, Emma, Beppe, Marina, Nunzia, Angela etc.. Mi fermo, mi avvicino e chiedo a don Giacomo dove stanno andando. Con il solito sorriso leggero stampato su un volto che tradisce la sua origine nordica, mi dice che stanno traslocando, si trasferiscono fuori Calabria. Frastornato, incredulo, chiedo perché. E lui, con naturalezza, mi dice che il loro compito qui è finito, che hanno fatto quel che dovevano e che ora devono andare in “missione” da un'altra parte. Mentre mi assale uno smarrimento incontenibile misto ad un subitaneo senso di colpa, mentre supplico don Giacomo di restare, mi sveglio. Mi appunto il sogno e cerco di analizzarlo. Ma non ho bisogno di scomodare la psicologia o la psicoanalisi. So cosa l'inconscio mi ha voluto dire. Il libro di don Giacomo ha squarciato dentro di me quel diaframma di disinteresse o di assuefazione che ha sempre reso la Comunità Progetto Sud - e l'incredibile mole di lavoro che essa ha prodotto, in tutti questi anni, anche in vece nostra - come un fatto scontato, una presenza ovvia nella nostra realtà cittadina. Anche per uno come me, che pure ha fatto diverse esperienze di volontariato, che non si sente estraneo ai temi sociali, che ha personalmente conosciuto ed anche frequentato (sia pure saltuariamente) la Comunità ed i suoi componenti. È come se il libro, così dettagliato nel ricordare il sorgere dal nulla del primo embrione della Comunità, le lotte inenarrabili per i diritti dei disabili, le “avventure” di una struttura portatrice di fini, metodologie e strumenti di avanguardia in una regione immobile e forse irredi-

mibile come la Calabria, mi avesse improvvisamente ricordato della “loro esistenza”. E mi costringesse, ora, ad un auto rimprovero: possibile che in tutti questi anni la Comunità ha contato così poco nella tua (mia) vita di cittadino? La Comunità che si è assunta anche una parte di quelli che avrebbero dovuto essere principalmente i tuoi (miei) personali doveri: la solidarietà verso i più umili



e disagiati, la protesta contro le manchevolezze della pubblica amministrazione e della politica, la lotta contro la prepotenza della ‘ndrangheta? La Comunità che ha cercato, soprattutto attraverso l'esempio, di rendere famoso, tra la gente comune, il motto di don Lorenzo Milani e dei ragazzi della Scuola di Barbiana: *“J care”* cioè “mi interessa”, “mi sta a cuore”. La Comunità che ha provato a smuovere la secolare palude di individualismo, di scarso senso civico, di rassegnazione ed assuefazione, di sfiducia verso le proprie possibilità di incidere sulle scelte politiche, che sono tipiche, per diversi motivi, di noi Calabresi.

Da qui il senso di colpa all'annuncio di don Giacomo, nel sogno, che la Comunità si spostava per adempiere alla sua missione in un altro luogo, come a dire: “ora sbrigatevela da soli; noi abbiamo incubato delle idee e realizzato delle opere; sappiate trarne le conseguenze necessarie; assumete le vostre responsabilità”. Per nostra fortuna, la filosofia della Comunità Progetto Sud non contempla l'obiettivo di “abbandonare il campo” ma anzi, di rafforzare, con sempre nuove iniziative, il pro-

gramma intrapreso in quei lontani anni Settanta, quando un prete bresciano proveniente dall'esperienza della Comunità di Capodarco rispose alla richiesta di aiuto per i disabili calabresi portata lassù da un gruppo scout di Lamezia e da un sacerdote di Catanzaro - come si racconta nel libro -, decidendo che invece di far salire i disabili a Capodarco, Capodarco sarebbe scesa dai disabi-

Qui ho conosciuto inferno don Giacomo Panizza

li. Ed è così che iniziò l'esperienza di questo immigrato “eccellente” in Calabria.

Forse ora capite perché ho deciso di recensire il libro di don Giacomo e di Fofi all'interno di questa rubrica che, come si legge nell'epigrafe, ha un suo specifico scopo. È un libro che ci offre un punto di vista specialissimo sulla Calabria e sui calabresi, che è quello di un *outsider*, come direbbero Denis Cosgrove o Eugenio Turri a proposito di chi “osserva un paesaggio”, ma che non è venuto quaggiù per un raid più o meno breve finalizzato a scrivere un libro di impressioni epidemiche di viaggio (come fanno in tanti, inanellando anche una strepitosa serie di stupidaggini che assurgono a verità stereotipe). È venuto qui, piuttosto, con lo stesso intento in cui lo scrittore inglese Norman Douglas, subito dopo la seconda guerra mondiale, decise di trasferirsi definitivamente a Capri, dove un amico gli aveva messo a disposizione una dimora. Al funzionario inglese che gli faceva osservare (all'epoca Inghilterra ed Italia si consideravano ancora nazioni nemiche), che non era consentito ad un cittadino inglese andare a vivere in Italia, Douglas, ri-



Giacomo Panizza
con Goffredo Fofi
Qui ho conosciuto
purgatorio,
inferno e
paradiso
Feltrinelli,
Euro 15,00

La vicenda della
Comunità Progetto
Sud e la Calabria
raccontate
da un immigrato
eccellente

spose: “Mio caro signore, ma io non vado in Italia per viverci, vado per morirci!”. Douglas si riferiva alla sua veneranda età, ma anche allo speciale sentimento che lo legava a Capri, che considerava la sua vera Patria, e quel “morire” era anche un “vivere per davvero nel luogo dell'anima”, camuffato, per l'occasione, con tutta l'abilità del sarcasmo britannico per zittire il funzionario petulante. Ecco, mi piace pensare a Don Giacomo, come ad un immigrato che è sceso quaggiù quasi per caso, ma che qui ha trovato - forse - la sua Itaca, come scriverebbe Costantino Kawafis. Ovviamente con il sole e le fiamme, con il mare e la schiuma melfitica, con il senso dell'ospitalità e l'omertà, con il calore umano ed il volersi fare i fatti propri, con la generosità e l'egoismo etc. Forse in questo “specialissimo punto di vista” sulla Calabria che è il contenuto ed il senso del libro, si deve ricercare il successo straordinario che l'opera sta avendo, immagino contro ogni più rosea aspettativa, trattandosi di un saggio che, già dal titolo, tradiva un contenuto fatto di argomenti normalmente di scarsa presa sui lettori.

Ma la Feltrinelli è stata brava: con una serie di giochi ad incastri (coincidenze, apparizioni televisive, notizie) ha saputo creare attorno al libro, un notevole interesse, un'aspettativa, una curiosità che ha spinto molti a comprarlo anche solo per capire. Come se il lettore si aspettasse di leggervi la prosecuzione e l'approfondimento del breve, toccante elenco delle “cose che mi piacciono della Calabria” lette da Don Giacomo nella trasmissione di Roberto Saviano (che è anche prefatore del volume) e Fabio Fazio *Vieni via con me*. In men che non si dica, don Giacomo e la Comunità, dacché erano noti solo nel circuito degli specialisti, sono divenuti famosi anche presso il grande pubblico. Da qui le apparizioni in TV alle trasmissioni di Paolo Bonolis e di Paola Pirego, la quantità di inviti, presentazioni, recensioni, iniziative (ben quattro ne ha fatte don Giacomo durante la Fiera del libro di Torino), le decine di pagine su Google dedicate al libro ed all'esperienza della Comunità. Ecco come a volte, l'informazione può essere utile ad una causa: mostrare il mondo com'è veramente.

Di solito, il mondo che traspare dai mezzi di comunicazione è falso, trasfigurato secondo le esigenze di una società consumistico-edonistica che ha i suoi capisaldi nell'apparire, nell'aver, nel successo, nell'efficienza a tutti i costi, nel profitto come idolo, con le regole del mercato da non ostacolare perché con i suoi meccanismi di selezione sarebbe “etico” di per se stesso, nel nascondere le cose più “spiacevoli” e che non fanno audience. Con il libro di don Giacomo e di Fofi, il sistema informativo, una volta tanto, ha subito un corto circuito e si è dovuto occupare di un'esperienza scomoda: ci ha sbattuto in faccia “le carrozzine dei disabili”, la negazione sistematica dei diritti dei diversi, degli umili, perfino una vicenda così poco accettata e compresa come quella degli Zingari, ci ha rivelato come anche in una società sottosviluppata, corrotta, inefficiente ed omertosa come la Calabria, si possa essere “onesti”, comportarsi diversamente, chiedere ed ottenere la tutela di diritti pur adempiendo fino in fondo ai propri doveri.

Come don Giacomo racconta nella prima metà del libro, la sua *mission* è quella della Comunità non è mai stata quella di combattere il fenomeno mafioso (nel senso di come dovre-

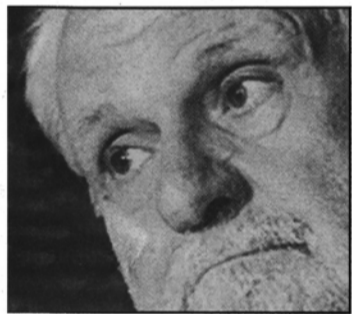


Formazione



Progettazione

purgatorio e paradiso parla con Goffredo Fofi



bero farlo i giudici e lo Stato) ma di smascherare la mafiosità diffusa anche negli strati sociali fatti di professionisti, amministratori pubblici, amministratori, ma anche gente comune che nega diritti ai diversi, agli emarginati, agli ultimi (siano essi disabili, matti, tossicodipendenti, zingari, gente che vuol vivere anche solo fuori dalle convenzioni): gli "altri" - questa la tesi di fondo di don Giamo e della "rivoluzionaria" Comunità - non vanno "aiutati" e "commiserati". Questo genere di pratiche (la carità fatta anche di soldi che servono disperatamente) provocano solo assistenza e dipendenza (lo stesso concetto può essere

applicato agli aiuti al Terzo Mondo). Occorrono, invece pratiche di auto aiuto, in cui il "diverso" prenda coscienza di ciò che è e di quanto vale, pur nella sua diversità, e si emancipi, facendo diventare diritti quelli che fino ad allora, soprattutto in Calabria, erano fatte passare come "opere di bene", tutt'al più come favori: una sorta di maieutica socratica, insomma, trasferita dalla filosofia e dalla teoria, alla psicologia di individui negati ed alla prassi sociale quotidiana.

Da qui la scelta di vivere in comune, di portare a Lamezia esperienze avanzate come quella di Capodarco, di investire capitali a costo zero prestatati dalle altre comunità, di inventarsi occasioni di lavoro (decorazione del rame, tipografia, agricoltura biologica, giornali, raccolta differenziata di rifiuti, servizi sociali e non solo, etc.), di fare rete con decine di altre piccole realtà sparse in Calabria, in Italia e perfino nel mondo, di occuparsi addirittura di finanza etica (termini che così accostati sembrerebbero una pura contraddizione in questi tempi di ultraliberismo economico e di sfaceli finanziari prodotti proprio da una mancanza di regole morali della finanza, del mercato e delle



La cravatta



Spedizione Alogon

borse - utile lettura in questo senso è il recentissimo *Onestà, perché l'economia ha bisogno di un'etica*, di Hans Kung), di divenire, insomma, protagonisti della vita sociale e di quella propria: per molti di loro dopo una vita da reclusi nelle famiglie, dopo anni di convinzione di essere inutili a se stessi ed agli altri, addirittura dopo ben 15 anni di reclusione al Cottolengo, come racconta Nunzia Coppedè, disabile e membro della Comunità, in un libro bello ed intenso.

Quando l'esperienza della Comunità ebbe inizio, in Calabria i disabili erano il "nulla". L'esistenza del problema e la stessa esistenza dei disabili erano letteralmente occultati dai pregiudizi: un disabile è un disabile e quindi solo da assistere, soprattutto da parte dei parenti, oppure da sbattere in un istituto, magari insieme ai "pazzi"; un disabile in carrozzina, con le sue deformazioni fisiche, è brutto colorito a vedersi e ad esibirsi in una società che fa dell'apparire e dell'immagine i propri miti, rimuovendo tutto il resto (povertà, sofferenze, malattie, morte, etc.); un disabile, infine, proprio per definizione lessicale, non serve a nulla, è un peso della società. E invece, don Giacomo e i suoi hanno dimostrato come anche un disabile possa vivere in auto-

nomia, possa rivendicare le cure e gli aiuti che le leggi gli riservano, possa, infine, divenire "produttore" di reddito, possa lavorare regolarmente, possa sentirsi partecipe ad ogni effetto della società che lo circonda.

E la Comunità è divenuta in questi anni il punto di irradiazione di una miriade di iniziative. Innanzitutto le esperienze di vita e lavoro: sono oltre 150 gli occupati nelle strutture satelliti della Cooperativa, ideate tenendo ben presenti i principi di un libro ormai introvabile, *Piccolo è bello* di Ernest E. Schumacher (proprietà comune delle forze produttive, tecnologie intermedie, agricoltura biologica, scala umana dell'organizzazione dell'impresa etc. - da leggere, dello stesso autore, anche *Buon lavoro*, Red). E poi c'è l'indotto che gravita attorno alle attività delle strutture della Cooperativa. Tutto questo tenendo in conto, contestualmente, una redditività sufficiente (non smodata ed avida) delle produzioni e dei servizi gestiti ma ancor di più la promozione della persona umana e la qualità della vita. E non è un caso che in questa forma di organizzazione della vita si ritrovi l'eco degli antichi ideali evangelici riprodotti in qualche chimerica esperienza, dal pauperismo di S. Francesco d'Assisi alle comunità di monaci-lavoratori di tutti i tempi (pensate solo quanto lavoro e quanta innovazione portarono nelle società medioevali calabresi sia il monachesimo bizantino che il primo monachesimo latino), alle utopie di Tommaso Moro e Tommaso Campanella reinterpretate in chiave

taggi ed i danneggiamenti, sino agli attentati: in un'occasione i freni di uno dei furgoni della cooperativa che trasportava i disabili furono manomessi nottetempo e solo la Divina Provvidenza e la prontezza di spirito dell'autista impedì che il mezzo si schiantasse e che in Cattedrale si celebrasse il funerale dell'ennesima strage di mafia. Sta di fatto che oggi, in quella palazzina, funzionano diversi servizi e che molti altri enti hanno accettato di entrare in possesso di beni confiscati alla mafia. Anche se don Giacomo ha denunciato chi li minacciava ed ora vive sotto scorta.

Don Giacomo rifiuta l'appellativo di "eroe". Come egli stesso scrive nel libro *"c'è sempre qualche simplicità che attribuisce l'effervescenza di tutte queste iniziative alla mia presenza, a uno che viene dal Nord, senza vedere che i protagonisti e le protagoniste sono del Sud e Calabresi doc."* Ma vorrebbe, piuttosto, che come i suoi disabili ed i suoi "matti", tutti ci facessimo "eroi" per non esserlo, paradossalmente, più nessuno e per poter contrapporre alla prepotenza di pochi la forza e la saldezza di molti.

Il libro è, dunque il racconto appassionato ed avvincente di tutto questo e di altro ancora: è il racconto della nascita, della crescita della Comunità, delle personalità dei fondatori della Comunità stessa (sani o disabili che fossero), degli anni pionieristici, delle battaglie per i diritti dei disabili, della graduale organizzazione del lavoro, dello scontro

moderna e senza atteggiamenti dogmatici.

Ma c'è un altro aspetto della vita di don Giacomo e della Comunità che va raccontato per chiudere il cerchio. Ed è l'impegno contro le mafie, che, nel contesto di una regione come la Calabria, fortemente condizionata dalla malavita organizzata in tutti i suoi aspetti (politica, economia, società), diviene prioritario. Un *modus operandi* come quello della Comunità è antitetico, incompatibile con il sistema affaristico-mafioso che impera (segretamente o palesemente) in Calabria. Da qui non solo l'impegno culturale contro le mafie, ma anche quello concreto. Qualche anno fa, la Comunità accettò di avere affidata una palazzina confiscata ad una cosca di Lamezia confinante con le abitazioni delle stesse famiglie confiscate. Fino ad allora nessuno aveva mai osato fare una cosa simile a Lamezia: tutti coloro che erano stati interpellati avevano gentilmente declinato l'offerta, perfino alcune istituzioni pubbliche che avrebbero dovuto dare l'esempio. Le difficoltà incontrate da don Giacomo e dai suoi amici in carrozzina furono innarrabili: dapprima le intimidazioni ed i tentativi di impedire la presa di possesso dello stabile, poi i boicot-

con tutti i poteri immobilisti, avidi, collusi di cui è fatta la nostra società, fino all'autorevolezza anche internazionale che l'ente ha ormai assunto, esportando buone pratiche in diverse parti del mondo. E commoventi sono le singole storie di normali e disabili che si legano indissolubilmente alla vita della Comunità, raccontate senza retorica.

Ma, la cosa più straordinaria - ripeto e sottolineo - è che un'esperienza del genere sia potuta nascere, maturare e sbocciare, nonostante tutto e tutti, in una regione come la nostra, la Calabria, dove tutto è stagnante e vischioso, fatto apposta per perpetuare un sistema di privilegi e connivenze apparentemente impossibile da abbattere. L'importanza fondamentale del libro di don Giacomo risiede tutta qui: come in ogni occasione della vita, personale o sociale che sia, un esempio basta più di mille sermoni, di cento progetti di sviluppo, di milioni di euro sprecati per creare un esercito di "elefanti" e che tutt'al più finiscono per partorire un topolino. E dimostra come anche in una regione così difficile, sia possibile che un piccolo gruppo di calabresi, contaminato da un forestiero, riesca ad alzare la testa e trasformare in prassi quotidiana un'utopia.